



ANPI, SENTINELLA DEL SENATO

Allarme dell'Associazione partigiani sulle riforme: «Gli spazi di democrazia si stanno riducendo». Un invito ai cittadini a scendere in campo a difesa del sistema parlamentare

DI SOFIA BASSO

Non scomodano la parola Resistenza, ma «battaglia civile» sì. Dopo i professori, anche i partigiani scendono in campo contro le riforme di Renzi. E lanciano l'allarme sulla «tenuta del sistema parlamentare». A preoccupare gli eredi dei fondatori della Repubblica è soprattutto l'effetto combinato dell'Italicum e del Senato delle autonomie: «Stanno riducendo gli spazi di democrazia», ammonisce Carlo Smuraglia, ex partigiano e presidente dell'Anpi, di fronte alla gremita platea del Teatro Eliseo il 29 aprile. Raramente l'Associazione nazionale dei partigiani - 130mila iscritti, di cui 10mila partigiani e un 30 per cento giovani tra i 18 e i 30 anni - è entrata così a gamba tesa nel dibattito politico. E lo fa con apprensione: «La fretta è cattiva consigliera», incalza Smuraglia. «Una riforma costituzionale per risparmiare soldi è inaccettabile. Gli sprechi vanno eliminati, il bicameralismo perfetto va corretto, ma il cuore della riforma deve essere l'efficacia della rappresentanza». Con «un Senato di serie C», invece, tutti i poteri si concentrerebbero nelle mani di una sola Camera «eletta con un premio di maggioranza inaccettabile». Facendo saltare le garanzie e i contrappesi previsti dalla Costituzione. Se ai partigiani non piace il contenuto della riforma, non va giù nemmeno il metodo: «Non tutto si può imporre», stigmatizza l'avvocato milanese. «Oggi si richiama alla disciplina di partito chiunque sia in disaccordo, persino il presidente del Senato. E intanto si va avanti a colpi di decreti legge e voti di fiducia».

All'iniziativa dell'Anpi, tra striscioni e tricolori, non poteva mancare Stefano Rodotà, uno dei primi a criticare la proposta del governo. «Oggi Calamandrei sarebbe considerato un pericoloso professorone», chiosa in risposta alla ministra Maria Elena Boschi che aveva polemizzato con i «professoroni che da 30 anni bloccano le riforme». Anche il giu-

rista che un anno fa ha sfiorato il Quirinale punta il dito contro l'Italicum, «una legge elettorale frutto della convenienza neanche di due partiti, ma di due persone». E solleva perplessità sull'esigenza di salvare un patto - quello del Nazareno - siglato fuori dal Parlamento. Anche perché i dettagli dell'accordo tra Renzi e Berlusconi sono ancora rigorosamente segreti. Nega, Rodotà, che il confronto sia tra innovatori e conservatori. È, sostiene, tra due idee di società: «Tra chi vuole abbandonare la democrazia parlamentare rappresentativa e chi invece la vuole difendere». Non solo: «Quelli che appoggiano queste riforme si definiscono innovatori ma intanto bloccano la dinamica del sistema con soglie elettorali che impediscono la partecipazione dei nuovi soggetti». Il risultato è «una legge anticostituzionale e doppiamente maggioritaria che viola il principio di rappresentanza». Rodotà boccia anche la proposta sul Senato: «Un'accozzaglia di ipotesi molto sgrammaticate dal punto di vista costituzionale, segno di impreparazione e frettolosità». E avverte che il Paese si troverebbe di fronte a un «monocameralismo di fatto senza le garanzie ad hoc». I diritti fondamentali, avverte, «non possono essere affidati a un sistema ipermaggioritario». Da qui la sua proposta: un Senato che non sia «un'ectoplasma composto da persone nominate in modo improprio, ma un organo di garanzia eletto con il proporzionale», in grado di bilanciare una Camera «docilmente al servizio del governo». Anche Rodotà incalza i cittadini a scendere in

campo: «La forte mobilitazione civile e culturale in difesa della Costituzione è riuscita a fermare la modifica dell'art. 138. Ugualmente la sollevazione cittadina contro la legge bavaglio ha fatto fare marcia indietro ai parlamentari». Il giurista vede i primi scricchiolii al sostegno alle riforme del premier e auspica che l'opposizione cresca: «La Costituzione non è proprietà dei professori, ma neppure di Matteo Renzi: è dei cittadini italiani».

Ancor più duro l'affondo del costituzionalista Gianni Ferrara, che parte contestando la legittimità di un Parlamento eletto con l'incostituzionale Porcellum: «Questa rappresentanza vuole addirittura modificare la Costituzione. È gravissimo! In un Paese civile le Camere sarebbero già state sciolte. Invece siamo di fronte a un colpo di Stato continuato». Il teatro strapieno gli fa pensare che sia «ancora possibile che l'Italia si ravveda». Ma tiene a ribadire che non si può chiamare premio di maggioranza il regalo concesso dall'Italicum alla minoranza che ottenga il 37 per cento: «Significa togliere alla reale maggioranza del Paese il diritto a essere rappresentata adeguatamente. Purtroppo i riformatori vogliono solo dare l'investitura a un capo che possa tradurre senza fastidi i propri diktat in legge». Il rischio, ammonisce il giurista 85enne, è «la trasformazione della democrazia rappresentativa in un regime feudale». Anche lui collega la questione del Senato alla legge elettorale: «Ci diano il proporzionale e possiamo abolire il Senato. Altrimenti serve una Camera alta che eserciti il ruolo di contropotere. E per farlo deve essere composta da eletti». Anche perché, ricorda, «non c'è consiglio regionale che non sia oggetto di indagini della magistratura: Renzi vuole premiare questa classe politica?». L'appello finale di Ferrara è ai cittadini, perché lottino «con forza per salvaguardare la democrazia che oggi è compressa e vilipesa da mediocri manovre di riforma». Ovviamente i fronti della battaglia non sono solo nel Paese reale ma anche in Parlamento, dove la maggioranza se la dovrà giocare all'ultimo voto. È com'è noto la minoranza del Pd è scettica su alcuni punti della riforma, con i civitiani esplicitamente contrari. «Alcune questioni non possono essere nella disponibilità del governo», sottolinea Corradino Mineo, senatore Pd. «Avete dei contrappesi a una Camera dominata da una minoranza? Allora facciamo pure il Bundesrat. In caso contrario, è necessario un Senato delle garanzie con componenti eletti». Insomma, come scrive l'Anpi nel suo ultimo documento: «Il disegno costituzionale in qualche aspetto può - e deve - essere aggioranto, ma non fino al punto di stravolgere quello originale. Questa non è l'ora dell'obbedienza ai diktat, ma della mobilitazione». ☺